

IL MEDIORIENTE E L'ARMA NUCLEARE

BERNARD GUETTA

Non è uno scontro tra la Ragione da un lato e i guerrafondai dall'altro. Arabi o americani, israeliani o europei, i fautori di un bombardamento preventivo degli impianti nucleari iraniani hanno argomenti reali da far valere.

Bisogna essere sordi e ciechi per non vedere che la Repubblica islamica ha effettivamente l'ambizione di dotarsi della bomba, come già hanno fatto l'India e il Pakistan. Se riuscisse nell'intento, la corsa all'arma nucleare non tarderebbe ad estendersi all'Egitto e alla Giordania. La regione più instabile del mondo, da cui dipendono l'economia e la stabilità internazionali, avrebbe allora in breve tempo - tenuto conto della bomba israeliana - non meno di cinque o sei potenze nucleari, impegnate in molteplici contenziosi.

Sarebbe illusorio, e in ogni caso molto azzardato pensare che l'equilibrio del terrore instaurato dall'arma nucleare potrebbe allora indurre il Medio Oriente alla saggezza. Se al tempo della crisi di Cuba gli Stati Uniti e l'Urss sono stati a un palmo dal provocare l'apocalisse, oggi i fragili regimi mediorientali dal futuro incerto sarebbero assai più esposti delle superpotenze di ieri al rischio di far saltare il pianeta.

Inoltre, cosa ancora più grave, al di là dei suoi possibili effetti di distensione e convivenza pacifica, la nuclearizzazione della regione segnerebbe comunque la fine del Trattato di non proliferazione, di cui l'Iran è firmatario - contrariamente a Israele, all'India e al Pakistan. Una volta violato dalla Repubblica islamica, il Trattato sarebbe morto e sepolto, con la conseguente moltiplicazione degli arsenali nucleari su tutta la superficie del globo.

Non solo la posta in gioco è colossale, ma contrariamente a quanto spesso si sente dire, non è affatto certo un bombardamento dei siti nucleari iraniani sarebbe non soltanto vano, ma controproducente.

E vero che gli attacchi armati servirebbero solo a ritardare l'avanzata di quella teocrazia verso la bomba: si possono distruggere gli impianti, non il know-how. Ed è altrettanto vero che rischierebbero di provocare un riflesso nazionalista, a tutto vantaggio del regime. Anche perché importanti settori della popolazione iraniana condividono l'ambizione nucleare, che non nasce con la Repubblica islamica ma data dall'Iran imperiale, non tanto in ragione dell'ostilità verso Israele quanto della rivalità storica tra l'antica Persia e il mondo arabo. Il rischio di un eventuale attacco sarebbe quello, non militare ma politico, di ravvicinare il Paese reale a quello legale, rinviando gli attuali problemi, destinati comunque a ripresentarsi in forma aggravata. Un rischio comunque ben lontano dall'essere una certezza.

Assai prima della rielezione fraudolenta di Mahmud Ahmadinejad, che nel 2009 fece scendere in piazza milioni di iraniani, o in altri termini, prima che la rottura fra il regime iraniano e il Paese apparisse in maniera eclatante, avevo domandato a uno dei massimi esponenti della teocrazia quali sarebbero state le conseguenze di un attacco preventivo, israeliano o americano. Vedendolo muto e irrigidito, ho chiesto ancora: «D o v r e m m o aspettarci un'on-

data di attentati antioccidentali?». Ha annuito quasi impercettibilmente. «Epoi?» ho insistito. Dopo un attimo di esitazione mi ha risposto: «La destituzione della Guida». Per poi spiegarmi che al posto di Ali Khamenei, guida suprema della Repubblica islamica e chiave di volta del vero potere, quello clericale, sarebbe subentrato l'ex presidente Rafsandjani, un pragmatico: perché «Khamenei ci ha sempre detto che nessuno oserebbe attaccare l'Iran».

Gli argomenti in favore di attacchi armati esistono, e non sono necessariamente insensati, come teme la maggior parte dei dirigenti occidentali; ma tra le possibili opzioni, essi non costituirebbero certo il male minore.

I conservatori iraniani, dal 2009 gravemente isolati dalla realtà del loro Paese, si stanno pubblicamente sbranando sui mezzi per mantenersi al potere. A corto di idee, sopravvivono solo grazie alla forza. Sul piano ideologico sono in affanno, e le sanzioni economiche decretate dagli occidentali per contrastare il loro programma nucleare hanno svuotato le casse dello stato e svalutato la moneta, alimentando un malcontento sociale che li logora, nel momento stesso in cui il loro unico alleato, il regime siriano, corre verso la sua sconfitta.

Quel potere è ormai allo stremo: lo è a tal punto che ora vorrebbe riaprire la discussione sul nucleare. Non è dunque il momento per un attacco armato, con tutti i suoi pericoli. Servono pazienza e fermezza: è il momento della diplomazia e delle pressioni economiche, che non hanno detto la loro ultima parola. Mentre l'uso della forza è un'avventura dall'esito sempre incerto.

Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA